

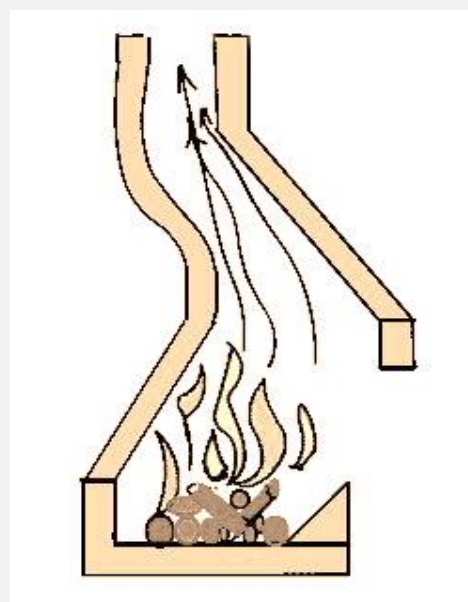
Settimo racconto breve di Luigi Spiota

“IL GATTO E LA VOLPE”

“Er gàtt e ra vùrp”



I due fratelli Stèvu e Pipòtt, così ribattezzati dai loro compaesani, che dei due conoscevano tutto: vita, imbrogli e miracoli.



Luigi Spiota

Varazze – Frazione di Cantalupo - Gennaio 2023

“IL GATTO E LA VOLPE”

“Er gàtt e ra vùrp”



Settimo racconto breve di Luigi Spiota

Stèvu e Pipòtt, fratelli che vivevano da soli in due vetuste case avute in eredità dai loro vecchi, di cui una abbandonata da tempo e che veniva usata soltanto periodicamente, accendendo il camino per cuocere pentoloni di pomodori in tempo di conserva o di *pursè* (porcelli, maiali) per far salami. L'altra ridotta al limite dell'abitabilità a causa della loro sciatteria. Tutte e due ubicate distanti dal paese ed al limite del bosco, quanto bastava per non aver spesso rompiballe in casa o meglio, per riceverli soltanto quando faceva comodo a loro. Entrambi erano stati nel tempo



ribattezzati *er gàtt e ra vùrp* (il gatto e la volpe) dai loro compaesani, che dei due conoscevano tutto: vita, imbrogli e miracoli.

Il loro era un piccolo paese arroccato sulle prime colline del Monferrato, proprio sopra allo scoscendimento dove il fiume Tanaro va ad arricchire con le proprie acque quelle del placido e maestoso Po.

Da quell'arrocco, su cui il campanile della chiesa e la torre del castello gentilizio, a turno, si litigano il primato di chi detiene il pennacchio più alto, si domina la valle padana che si apre davanti a perdita d'occhio: un mare verde di colture, un cielo azzurro assoluto d'estate e nebbioso d'inverno, in un lontano orizzonte disegnato dai pioppeti.

Stèvu era più anziano di pochi anni di *Pipòtt* e, durante la guerra di Libia, si era buscato una coltellata nella schiena da parte di un giocatore di carte che aveva impapocchiato. Tenutala accuratamente nascosta e disinfettata abbondantemente, come la raccontava lui, approfittando dei suoi commilitoni che, quando dovevano svuotare la vescica gli orinavano sopra, era riuscito a farla arrivare ancora sanguinante nel giorno del primo assalto contro al nemico. Non era una ferita profonda o interferente con organi vitali, ma *Stèvu* la rese tale che, alla visita medica dopo l'assalto, risultò gravissima, così grave che al congedo gli fruttò una piccola pensione di guerra e l'esonero da futuri richiami militari o civili. Per tale ragione, sotto alla camicia ed attraverso la schiena ed il torace, teneva sempre una fasciatura da mostrare prontamente a chi dubitasse delle sue parole. Inoltre, per essere più convincente, camminava leggermente flesso verso il lato della schiena dove era stata inferta la baionettata, spiegava sempre *Stèvu*.

Quella piccola pensione era forse l'unico introito che entrasse nella loro bicocca, per cui dovevano trovare il modo di rimpolparla per poter almeno mangiare fino alla successiva riscossione.

Ahhh! Che spasso sentire raccontare dai paesani con quali mezzi, i due fratelli, provvedevano alla bisogna!

Normalmente occorreva spenderci tutto il pomeriggio e la sera del sabato, rinunciando persino alla solita partita a carte, sacrosanta da decenni e bagnata dalla bottiglia di vino che sarebbe stata pagata dalla coppia perdente. Pochi però ridevano nel gruppo di chi ascoltava, perché, come diceva mia nonna, i più tanti avevano il culo cotto, cioè erano stati in qualche modo vittime di quella bisogna, pagando pegno e mordendosi rabbiosamente le mani perché, almeno una volta, nonostante tutto, ci erano cascati...

A questo punto bisogna però riconoscere, eh sì, che i due fratelli erano veramente bravi, professionisti del turlupinaggio, maestri imbrogliatori per eccellenza, con una fantasia ed una capacità manipolativa da fantasisti consumati. Soprattutto sapevano far girare a loro vantaggio anche le situazioni apparentemente più lontane dai loro interessi.

Ma andiamo sul sodo e ripercorriamo le storie di alcune delle loro braverie.

Nel pieno del mese di agosto, i vicini cittadini cercavano scampo dall'afa e dal caldo soffocante del cemento, degli acciottolati roventi e dell'asfalto stradale riversandosi a frotte verso le vicine colline, bramando un qualunque rifugio in cui poter dormire la notte o godere di un refole di aria fresca.

Sbarcati dalla corriera sulla piazza del paese, trovavano pronti i due fratelli che, da esperti intenditori, li riconoscevano immediatamente dall'aria trafelata e dal sudore colante sulle facce stravolte, agganciabili subito con un semplice:

“Buonasera. Fresco, eh?”

Scattava immediata la richiesta:

“Uh, che caldo in città! Per favore, dove abita *Giròm* il bottaio?”

“Dovete comprare delle botti?” molto ingenuamente.

“No. Ci hanno detto che affitta camere a giorni...”

“Ah, cercate un poco di fresco?”

“Sì, sì, per qualche giorno. In città si muore dal caldo...”

“*Giròm* abita lassù sul bricco, ma...”

“Ma?”

“Beh, vedete, *Giròm* è un amico che affitta camere tutto l'anno e a casa sua si sta benissimo, sempre. Sempre ma non in questi sette... otto giorni, peraltro gli ultimi del periodo.”

“Perché?”

“Ehhh, cara gente, voi venite della città e non potete sapere... ma, tranquilli, siamo qui noi per aiutarvi, pratici come siamo del problema. Vedete, questi sono i giorni in cui matura l'uva *lulienga*, l'uva che si coltiva con i pergolati sotto ai quali si trascorrono le notti più calde a bere vino fresco, perché...”

“Perché?”

“...perché intanto nelle stanze vicine ai pergolati dove matura l'uva *lulienga* non si può dormire, non lo sapete?”

“Veramente... no.”

“Ah, ecco! Perché quest'uva maturando emette un... un rumore tale che durante la notte impedisce di dormire. Un tormento che di giorno è coperto dai rumori correnti. Ma di notte...!”

“Perbacco! E allora?”

“Beh, cara gente, adesso lo sapete. Ma quello che non sapete ancora è che la casa di *Giròm* è completamente circondata dai pergolati di *lulienga*.”

“Ossantocielo!”

“Calma, calma. Siamo qui noi. Conosciamo un posto dove potrete dormire serenamente tutta la notte, perché è sgombro da qualsiasi pergolato.”

“Cosa aspettiamo? Andiamoci subito, prima che arrivi qualcun altro!”



“Non preoccupatevi per *Giròm*. Ci penseremo noi ad avvisarlo: siamo paesani, tutti amici. Venite, andiamo.”

Lungo la breve strada diretta a casa loro, *Stèvu el gàtt* aveva sussurrato al fratello:

“Li mettiamo nelle nostre stanze. Noi andremo a dormire sul fienile per questi pochi giorni.”

“E se chiedono in giro dell’uva *lulienga*?”

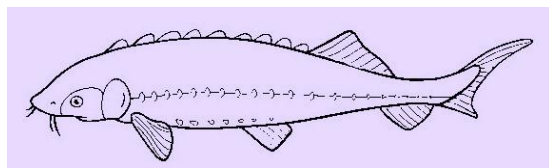
“Si sentiranno rispondere che è già matura e che se vogliono vederla dovranno aspettare il prossimo anno.”

Più completo e argomentato il caso del reclutamento alle armi dell’anno 1915, quello relativo alla guerra 1915-18, a cui era stato chiamato il più giovane ma estrosissimo *Pipòtt*.

Infatti, al ricevimento della cartolina, *Pipòtt* la volpe non diede in escandescenze come invece fece una loro vicina di casa, la *Rosèta*, che girava le strade pietrose del paese con in mano la cartolina intestata a suo figlio *Sèlmo*, gridando e piangendo:

“*El me Sèlmo, el me fioèl, l’è ancùra un bambìn...*” (Il mio Selmo, mio figlio, è ancora un bambino...) Cosa vogliono i militari, che vada in giro a sparare a chissà cosa, a chissà chi e chissà dove? ... *L’ha mai vist un schiòpp, le bàle e la pùvi per sparà!* (Non ha mai visto uno schioppo, le palle e la polvere per sparare!)”

No. Tenne la notizia per sé, anzi per loro, perché nel gioco per stoppare quella minaccia, il factotum doveva essere soprattutto il fratello *Stèvu* il gatto, per confondere subito dall’inizio sia le tracce, sia il motivo dell’intrigo, sia colui che ne avrebbe goduto gli effetti.



Stèvu sapeva che il suo amico *Jemo*, col quale nella stagione giusta trascorreva diverse nottate dedicate alla difficile pesca allo *storione*, andando ad acquattarsi nelle forre che copriva la sponda del Tanaro allo scopo di mimetizzarsi, tendendo nel buio sull’acqua le loro canne dotate in cima di un piccolo campanello, che trillasse quando il pesce avesse abboccato. Ebbene proprio *Jemo* doveva passare a chiamarlo per un prossimo appostamento. E *Stèvu* lo stava aspettando al varco.

Aveva tutto calcolato, come al solito, facendo salvo il concetto basilare: sarebbe stato un grave errore tattico andare da *Jemo* per chiedergli ciò che da lui voleva sapere. Doveva essere *Jemo* ad andare da lui, non viceversa.

Lo aspettava perché l’ultima volta gli aveva teso una trappola a tempo: approfittando del buio, gli aveva soffiato lo storione più grosso che aveva pescato. Ma mentre lo infilava di nascosto nella sua retina, *Jemo* l’aveva scoperto. *Pipòtt* si era salvato lasciandogli capire che l’avrebbe restituito dopo l’esposizione sulla piazza del paese, allo scopo comune di mettere in risalto la bravura di entrambi. Lo storione era rimasto appeso per due giorni in mostra, ma quando *Pipòtt* la volpe lo aveva staccato, era finito dritto nella sua pentola. Pertanto non sapeva quando, ma era sicuro che *Jemo* sarebbe passato per le rimostranze tardive, per le quali aveva già pronte le risposte adatte. Da notare che a quel tempo non sapeva ancora per quale imbroglio avrebbe utilizzato quella trappola, ma sicuramente per il primo che si fosse presentato. Era il *modus operandi* di tutti e due i fratelli: non perdere le occasioni di tendere tranelli per utilizzarli al momento opportuno. Ed ecco che il tempo dell’imbroglio era arrivato, fresco fresco.

Andò ad accordarsi con *Pipòtt* la volpe e tutti e due si predisposero per innescare il *trigo*: così chiamavano fra loro gli imbrogli.

Pochi giorni dopo, quando *Jemo* un poco imbronciato era arrivato a casa loro, aveva interpellato bruscamente *Stèvu el gàtt*:

“Dov’è tuo fratello?”

“Oh, poverino! Sapessi dov’è! Perché lo cerchi?”

“Doveva restituirmi lo storione e invece se l’è mangiato tutto lui, gli venisse la *scorriòla* (la diarrea)!”

“Mannò, ma cosa dici, *Jemo*! Mio fratello è a *letto* da quando siete andati a pescare e dopo che ha attaccato lo storione in piazza per la gara!”

“Ah, bene! Un colpo di *scorriòla* fulminante! Ben gli sta!”

“Mannò, allora non sai cosa gli è successo quando è andato a staccarlo dopo la premiazione, quando la gente aveva già sfollato la piazza.”

“E cosa può essergli successo? Se l’è fatta addosso?”

“Mannò, lo sai che non sarebbe capace di fare un torto a nessuno, poverino! Soprattutto ad un amico come te. E’ stato proprio per questa ragione che è steso a letto da quella sera.”

“E cosa c’entro io?”

“Tu c’entri, eccome! Doveva staccare lo storione ... e invece ... Quella sera sulla piazza non c’era più nessuno del paese. C’erano soltanto quattro giovinastri della città in vena di far baldoria, forse già brilli. Quando mio fratello è salito sulla scaletta per staccare il pesce, l’hanno circondato:

“Hei, tu!”

“Che volete ragazzi? Sto staccando il pesce che devo poi portare al mio amico *Jemo*, non vedete?”

“Tu non porti nessun pesce da nessuna parte. Scendi da lì o ti buttiamo giù!”

“Come? Ragazzi, ma cosa dite?”

“Ora basta. Abbiamo già parlato troppo. *Masòch*, tiralo giù!”

“No! Cosa fate...!” Fece in tempo a dire mio fratello, che si ritrovò scaraventato sull’asfalto della piazza a testa in giù, rompendosela in più punti. E mentre quelli staccavano il pesce e se lo portavano via ebbe soltanto la forza di dire:

“Povero *Jemo*... il suo pesce... cosa gli dirò, adesso?”

“Che se verrà a provare di riprenderselo gli faremo fare la stessa fine tua. Fortunato lui che non era qui con te.”

“Ecco com’è andata, poverino! Ha cercato di difendere anche te, non soltanto il tuo pesce. Ingrato!”

Jemo si prende il mento in mano, poco convinto.

“Beh, fammi almeno vedere come sta...”

“Vieni, andiamo di sopra, nella sua camera.”

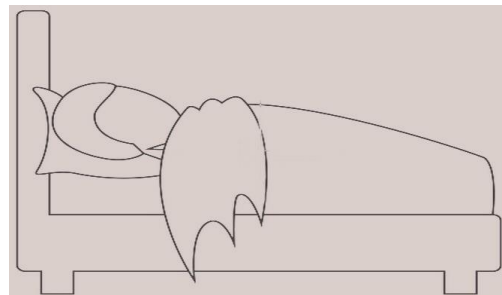
Salendo la scala dai gradini di legno *Stèvu* pesta forte i piedi facendo tremare anche i vecchi muri, brontolando un po’ seccato:

“Proprio perché sei tu, *Jemo*, un vecchio amico, ti porto a vedere mio fratello ferito, eh?”

Quando sbucarono sulla porta della stanza, *Stèvu* verificò subito che *Pipòtt* avesse sentito tutto e gli chiese:

“Forse ho fatto un po’ di rumore salendo la scala, scusami. Guarda chi c’è che vuole salutarti.”

Jemo si avvicinò e vedendo le bende sporche di sangue attorno alla testa si convinse.



“Vecchia *vulp*, ti è capitata bella!” gli disse.

Con la voce flebile *Pipòtt* gli rispose:

“Caro amico, per te qualunque cosa...”

“Cosa posso fare per te?”

“Oh, ma cosa vuoi fare, fra amici... Beh, però, forse una bottiglia di vino, tu che puoi andare all’osteria a prenderla... magari insieme ad un bel pollo arrosto... Ah, meglio vino bianco, sai, il sangue...la ferita...”

“A proposito, *Jemo*” intervenne pronto *Stèvu el gatt*. “Forse a me puoi dare una mano d’aiuto.”

“Dimmi” si mise a disposizione *Jemo*, ormai del tutto convertito.

“Senti un po’. E’ vero che il tuo bambino va a scuola con il figlio di *Falètt*, il custode del castello del marchese?”

“Sì, perché?”

“Ho saputo che è capace di fare le iniezioni agli ammalati. *Pipòtt* ne ha bisogno e non sappiamo a chi rivolgerci...”

“Beh, se è soltanto per questo... Domani ve lo mando qui, così potrete mettervi d’accordo. Tenete presente che va sempre di fretta.”

“Oh, grazie, *Jemo*. Ci hai risolto un bel problema. Grazie.”

“Adesso vado all’osteria a comprare vino e pollo, *Pipòtt*” salutò *Jemo*. “Tranquillo, appena starai bene andremo ancora a pescare gli storioni” ed uscì scendendo la scala di legno ma senza chiudere la porta dietro di sé.

Se l’avesse fatto avrebbe trovato una borsa appesa al muro, aperta e con dentro alcune bende nuove e l’inchiostro rosso per fingere le ferite sanguinanti alla testa di *Pipòtt*.

Il giorno dopo, puntuale, *Falètt* si presentò con la scatola delle siringhe pronte da far bollire:

“Ciao *Stèvu*. Dov’è il culo di *Pipòtt*?”

“Eeeeeh! Boia d’un boia! Ti sei già qui, puntualissimo...e noi non abbiamo più le fiale per le iniezioni, boia d’un boia! Le avevo appoggiate sul suo letto perché fossero pronte per l’uso... invece *Stèvu* nel sonno si è rotolato e le ha schiacciate... Tutte rotte, guarda!” e gli mostrò il lenzuolo steso ad asciugare sul filo teso in mezzo all’aia, con una macchia rossastra di bagnato al centro.

“Hops! Pazienza, sono incidenti che capitano” commentò *Falètt*. “Tornerò quando avrete comprato le fiale nuove. Salutami *Pipòtt* e...in gamba *fanciòtt!* (ragazzi).”

“Però...” lo bloccò *Stèvu* mentre già girava sui tacchi. “Già che sei qui, approfitto per chiederti un’informazione.”

“Se posso, volentieri. Dimmi veloce.”

“Tuo fratello lavora ancora in Comune all’ufficio arruolamento della leva militare?”

“Sì, certo.”

“Eeeeeee... potresti chiedergli se avesse tempo per fare un salto a trovarci qui a casa? Sai, *Pipòtt* pare abbia ricevuto la cartolina rosa per l’arruolamento...”

“Ma l’ha ricevuta o no?” chiede *Falètt*.

“Mi pare di sì, ma più tardi vado a chiederglielo ancora...”

“E cosa vuol sapere?”

“Come si svolgono le pratiche per avere sconti sul periodo di ferma, sai, io sono invalido e...”

“Ma sei tu o è lui che ha ricevuto la cartolina?”

“E’ lui, è lui.”

“E allora sarà lui ad andare a fare il soldato. Che c’entri tu e la tua invalidità?”

“Ma... sai... non siamo pratici... non vorremmo...”

“Va bene, va bene. Dirò a mio fratello di passare a trovarvi. Spiegherai a lui cosa vi serve. Ciao, *Stèvu*, salutami *Pipòtt*.” e andandosene si era trovato fra i piedi un vecchio barattolo pieno d’acqua sporca appoggiato per terra. Per praticità gli aveva tirato un calcio e l’aveva rovesciato sul bordo dell’aia.

Nella fretta di andarsene non si era accorto che il colore di quell’acqua era lo stesso che campeggiava al centro del lenzuolo steso ad asciugare.

Giùlo non correva sempre come il fratello, infatti era arrivato dopo due giorni.

“Allora, cosa volete sapere sulla cartolina rosa ricevuta da *Pipòtt*? A proposito, è sempre a letto con la testa rotta?”

“Ma sì. Ma sì. Ogni tanto prova ad alzarsi, ma si sente girare la testa e ritorna subito a letto. L’ultima volta che è passato, il *dutùr* non ha detto una parola: ha scrollato la testa e gli ha misurata la febbre. Secondo te cosa significa?”

“Eh, capire cosa pensano i *dutùr* è come leggere le loro ricette: è impossibile. Però, dico io, se fosse qualcosa di grave sarebbe obbligato a dirlo. Non l’ha detto? E allora *Pipòtt* è in via di guarigione. Tranquillo! Mi fai vedere la cartolina?”

“Eccola qui” gliela aveva sporta *Stèvu*.

Giùlo la lesse con cura da entrambe le parti, controllò timbri, date ed indirizzi:

“E’ tutto a posto: *Pipòtt* deve presentarsi alla visita di leva scritta qui, il dodici di Maggio, nell’ufficio vicino al mio dove ci sarà il *dutùr* e tutti gli altri reclutati come lui. Il giorno quindici successivo ci sarà la stessa riunione ma nel mio ufficio, dove si estrarrà il numero progressivo della lista in cui sono iscritti tutte le reclute secondo l’ordine della data di nascita. Il fortunato estratto sarà esentato dal servizio militare, come da consuetudine approvata dal *Re Tòju* (Vittorio Emanuele II) nel 1868. Non ce altro da dire” e la restituì a *Stèvu*.

“Come, non c’è niente da dire!” si scurì *Stèvu*. “Oggi è il ventiquattro di aprile, *Pipòtt* è a letto malato, non si sa quando potrà tornare a stare bene e... e voi gli organizzate per il dodici di maggio la visita di leva e tutto il resto! Ma che maniere sono queste?”

“*Stèvu*, queste non sono maniere. Sono dettami prescritti dalla legge.”

“Eeee... va bè... ma se non ci arriva la legge, arrivateci voi del Comune, perdio!”

“E cioè?”

“Non so...” e fece mulinare le mani in aria. “Una visita medica speciale per verificare la gravità delle ferite... in caso di gravità accertata, l’annullamento del servizio... Ah, aspetta, mi ritorna in mente la procedura che avete attuata per il figlio del marchese *De Stefanis*, il proprietario del castello vicino alla chiesa. L’avete esonerato, no?... Ripetete la stessa procedura, perbacco!” e lo scruta con l’occhio sinistro semichiuso.

Giùlo diventò di sasso: immobile, con gli occhi sbarrati.

“Co...co... come hai detto?”

“Hai sentito bene, *Giùlo*. E quindi ti chiedo di usare la stessa procedura anche per *Pipòtt*. Che d’altra parte è quella che era stata inaugurata per il nipote del nostro ex sindaco, prima ancora che per il figlio del marchese, no?”

Stèvu, è disteso e sorridente. *Giùlo*, è fradicio di sudore e impietrito.

“Ma...io non so...”

“Sì che sai, *Giùlo*. Tu sai tutto. Sei stato obbligato, in verità. Questo lo so anch’io, ma sei tu che hai dovuto attuare quelle procedure. Tu sei stato semplicemente l’esecutore... però adesso sai come fare, no? Bene! Fallo pari pari anche per *Pipòtt*. Dai: non ti succederà nulla, ed in più ti regaleremo tanti bei storioni. Appena pescati.”

ooooooooooooOOOOOOOOOOoooooooooooo

In quella manciata di giorni che mancavano per arrivare al dodici di maggio, *Pipòtt* parve miracolato: da malato mezzo morto che teneva il letto si trasformò, ipso facto, in quel bersagliere trombettiere che sempre aveva detto di voler diventare da adulto, con tanto di corsetta domenicale su per la salita che conduceva alla chiesa, sgomitando fra le donne velettate e gli uomini incravattati che si avviavano verso la Messa grande delle undici.



“Pipòtt” gli sussurrò il sagrestano stupito. *“Non correre come una lepre, dopo tutti quei giorni di letto! Rischi un colpo!”*

“Mannò, Agènore. Stò benissimo, pronto per la visita militare. I bersaglieri sanno osare il rischio e l’avventura, perbacco.”

Infatti il giorno dopo il Comune aveva esposto uno striscione in piazza: *“In onore al nostro Regio Esercito, tutti i reclutati del nostro paese sono stati trovati abili per il servizio militare!”*

L’indomani, giorno in cui si tirava la lista, alle dieci del mattino suonò la campana nell’atrio del Comune dove si leggevano gli editti del Sindaco:

“Il nostro compaesano Mantelli Giuseppe detto Pipòtt, ha tirato la lista giusta ed è stato esonerato dal servizio militare” lesse ad alta voce il messo comunale.

Come tutti gli anni, un fragoroso scoppio di esclamazioni, di sorpresa, di sghignazzi e di rumori ignobili accompagnò l’annuncio, che si concluse con la sottolineatura di Bartò: *“Quello che pareva già mezzo morto è resuscitato in tempo per farla franca con la prossima guerra! Che eroe!”*

Poco dopo l’editto, Jùlo entrò nel Caffè Splendor, sulla piazza centrale e fiancheggiante il fabbricato del Comune, dove si riunivano solitamente i sensali che governavano il mercanteggiamento delle vendite e degli acquisti di case e terreni. Andò dritto verso il più anziano, segno che già c’era stato un pre-abboccamento, per sedersi al suo tavolo e discutere animatamente per una buona mezz’ora.

Nelle prime ore del pomeriggio, nel piccolo paese dove tutti sapevano gli interessi di tutti, arrivò una prima soffiata, seguita poco dopo dalla conferma: Jùlo stava vendendo la sua casa e la sua terra per trasferirsi in un paese vicino a Valenza, dal quale la sua famiglia proveniva e dove ancora aveva parenti, alcuni stretti, che gli fornivano il supporto per comprare nuova casa e nuova terra nei dintorni.

“Ma come! Jùlo se ne v’?” aveva commentato sorpreso Barbis il calzolaio. *“Ma se appena due mesi fa aveva comprato la vigna di muscatè di Quajòtt, una fra le più belle delle nostre colline!”*

“Pare che una delle sue due bambine abbia problemi di salute” gli aveva detto a mezza voce Subrich. “Non può bere l’acqua dei nostri pozzi. Quando ci prova, vomita. Chissà, magari sarà perché ha mangiato prugne ancora verdi prima di bere.”

oooooooooooooooooOOOOOOOOOOOOooooooooooooooooooooo

Con la fresca vittoria appena riposta in cascina, Stèvu e Pipòtt pensarono a come trascorrere la successiva estate difendendosi dal caldo, che avrebbe colpito impietoso nei mesi di luglio ed agosto, pur dovendo rispettare il rituale della stagione conserviera, tradizione estiva per eccellenza.



“La terra dell’orto ce la lavorerà Bastiàn, che ha perso la scommessa con te” incominciò ad elencare Stèvu. “In ballo c’era la gara fra voi due a chi avrebbe bevuto di più del nostro vino senza ubriacarsi. Ma neanche da ubriaco perso aveva capito che tu stavi bevendo thè alle fragole invece di vino!” e scoppiò a ridere grasso.

“Le piantine di pomodoro e le canne per sostenerle, quando cresceranno, ce le darà gratis Luscien, perché gli abbiamo riparato il burcè (barca dal fondo piatto adatta per la pesca sul fiume), dopo che tu glielo avevi bucato da sotto, come se lo avesse portato a raschiare su un basso fondo di roccia del fiume” proseguì Pipòtt trattenendo lo sghignazzo.

“Le ramine per far cuocere i pomodori maturi ce le facciamo prestare da Damiàn, il panettiere” schiacciò l’occhio Stèvu. “Eh, noi gli abbiamo prestato le corbe (ceste) per la vendemmia. A buon rendere, perbacco!”

“Ci manca chi dovrà curare il fuoco nel camino della casa vecchia, quello che tira meglio di tutti ed è al riparo dagli acquazzoni improvvisi” si accorse Stèvu, prendendosi il mento fra le mani. “Va a finire che dovremo occuparcene noi.” Ma subito si rasserenò perché vide che a Pipòtt gli si accesero gli occhi.

“Dimmi, fratello” gli si rivolse anticipandolo.

Pipòtt stava ancora raffinando l’idea che gli aveva attraversato il cervello. Ma fu un lampo.

“A proposito di fuoco” disse con aria ispirata. “Senti un po’, perché di quella vecchia casa usiamo soltanto il camino, come se non potesse fornirci altri introiti?”



“Più chiaro, fratello. Più chiaro” lo pungolò Stèvu.

“Ecco qua” spiattellò. “Apriamo una *polizza* di assicurazione contro gli incendi a protezione della casa vecchia. La ristrutturiamo alla buona: pochi lavori per confondere la perizia iniziale e fargli dare una buona valutazione. Poi organizziamo l’incidente durante la conservata: un incendio che la riduca in cenere, da cui si salverà soltanto la struttura del camino perché fatta di mattoni. Denunciamo l’incendio all’assicurazione e sarà fatta. Ed il prossimo inverno lo passeremo con i piedi al caldo.

Cosa ne pensi?”

Il fratello maggiore lo abbracciò e quasi pianse davanti al genio del fratello minore.

oooooooooooooooooOOOOOOOOOOOOooooooooooooooooooooo

Visto che il tempo disponibile per l’esecuzione dei lavori di ristrutturazione era risicato, incaricarono di tutta la fornitura il muratore Balonsin, famoso in paese per la sua velocità di esecuzione della consegna, ma soprattutto perché creditore verso di loro di una partita di travi per sostenere i tetti, che gli avevano venduta mesi addietro dichiarandola nuova di zecca, quando invece era stata ricavata da tronchi d’albero travolti dalle piogge primaverili e trascinati dal fiume Tanaro, fino ad arenarsi contro alla sponda presso casa loro.

Il costo dei lavori era così abbondantemente azzerato.

Il cantiere venne subito messo in piedi e Balonsìn ed i suoi uomini incominciarono a lavorare di gran lena.

Quattro pennoni e altrettante tavole utilizzate come impalcatura posticcia e via. I muri esterni *scazzuolati* di calce e spianati a colpi di *frattazzate* più veloci delle rondini, che avendo il nido sotto al tetto, ne entravano ed uscivano più nervose che curiose alla vista di tanto affanno. Le scale e le camere interne rinfrescate con lo spruzzo della macchina per il verderame caricata a calce. Il tetto rappezzato con tegole recuperate sulle vecchie case abbandonate sulla collina. I serramenti non montati ma fittiziamente dichiarati depositati nel magazzino del falegname, pronti per essere montati sui cardini già fissati in posizione, eccoli là. Le cantine chiuse e murate: la casa sarà destinata per signori di città, che verranno a trascorrerci le vacanze e che delle cantine non saprebbero che farsene, anzi, avrebbero paura ad entrarci a causa del buio.



Quando, alla fine di giugno, arrivò il tecnico dell'assicurazione per la valutazione della casa, Pipòtt non credette ai suoi occhi: fortuna sfacciata e voluttuosa, si trattava di un suo ex compagno delle scuole elementari, poi trasvolato in città per motivi di lavoro e di famiglia.

“Cichìn, sei tu!”

“Pipòtt, che sorpresa!”

Mezzo abbracciati, compirono un giro intorno alla casa cantando una filastrocca del loro tempo e ridendo come pazzi, fra un “Ti ricordi...?” e l'altro, spernacchiando ancora il loro disperato maestro con una di quelle “*gnere*” mostruose che rimbombavano nei corridoi.

Al termine del giro li aspettava Stèvu che, avendo capito l'occasione, versava nei bicchieri sotto al pergolato il vino migliore della cantina, quella scavata nel tufo dell'altra casa, dove invecchiavano le annate migliori.

Verso le tre del pomeriggio, dopo aver degustato i piatti eccellenti della Prosperina, l'ottima cuoca della trattoria “Alli due tori rossi” e bevuto tutte le bottiglie che, ormai vuote, ingombravano il tavolo, pensarono che fosse venuto l'ora di compilare la valutazione per l'assicurazione. L'amico Cichìn, dopo essersi impunemente alzato in piedi ma subito ricaduto come un sacco di patate sulla sedia, ruttò al mondo la sua soddisfazione e si predispose a compilare una minuziosa valutazione.



Incontrò un solo problema: avendo compiuto un solo giro intorno alla casa abbracciato con Pipòtt, ricordando gli anni della scuola, non aveva potuto vedere neanche se fosse quadrata o rettangolare, se avesse il tetto o la terrazza... quale tinta avessero i muri... Nessun problema, perbacco. Bevve l'ultimo bicchiere di Moscato e, presa la rincorsa col pugno e la penna, compilò una valutazione secondo la quale risultava che il castello nobiliare che svettava in cima alla collina, a confronto della casa dei due fratelli, non poteva essere altro che un vecchio rudere.

Quando il campanile della chiesa suonò le quattro del pomeriggio, Stèvu e Pipòtt caricarono, o meglio stivarono, Cichìn dentro ad una carrozza e, dato l'indirizzo di casa sua in città a Milio il vetturino, diedero una pacca sul dietro del cavallo. E ciao.

Poco dopo anche loro si avviarono verso casa, abbracciati a loro volta e incrociando spesso le rispettive ginocchia rischiando rovinose cadute, non soltanto per il vino che anche loro avevano trangugiato, ma soprattutto per la piena soddisfazione di come avevano portato a termine l'operazione, sorretti anche “hic! hic!” dalla fortuna.

Dal giorno dopo incominciò la conservata.

Non soltanto i pomodori maturi del loro orto, ma anche quelli di coloro che avevano qualche pendenza con i fratelli, di qualsiasi natura, venivano convogliati verso l'aia della casa appena ristrutturata, per essere trasformati in salsa rossa come il fuoco, con cui riempire vasi, bottiglie, barattoli, fiaschi senza l'impagliatura, qualsiasi recipiente di vetro che si potesse sigillare e mettere a cuocere nell'acqua bollente.



In quel frangente occorreva l'aiuto di tante persone, parenti, amici, volontari o a pagamento che fossero. Sotto al sole cocente le donne col grembiule ed il fazzoletto in testa. Gli uomini in brache al polpaccio ed il toscano in bocca, a spargere cenere dentro alle *arbanelle* in ebollizione. I bambini mezzi nudi, con la polvere fin dentro agli occhi ed una tintarella che oggi farebbe furore...

Fra loro primeggiava Romilda, cugina dei fratelli e collaboratrice di sempre, conoscitrice di ogni operazione da svolgere durante l'ennesima cotta estiva in casa loro. Era lei che passava a controllare i fuochi dove i pomodori venivano messi a bollire, subito dopo l'arrivo, dentro a larghe pignatte appese al gancio dei robusti treppiedi montati al centro dell'aia. Basilare poi un'occhiata al gruppo attorno al tavolaccio dove ai pomodori, ormai cotti, veniva tolta la buccia e lavorati al passino per ridurli in poltiglia. Similmente ancora al gruppo degli imbottigliamenti e sigillatori dei contenitori ed infine all'ultima operazione: la cottura per la conservazione. Era sempre lei che decideva quando dovevano essere accesi ulteriori fuochi, quando la quantità del lavorato eccedeva la capacità di quelli accesi. Nel momento di massima produzione, spesse volte si doveva ricorrere anche all'accensione del vecchio camino all'interno della casa ristrutturata, utilissimo soprattutto quando un temporale di passaggio inondava l'aia con un palmo d'acqua e magari anche qualche chicco di grandine. Romilda, forse in segno di distinzione, anche se c'era chi diceva soltanto per farsi riconoscere al volo da coloro che avevano bisogno di aiuto, portava in testa un fazzoletto color rosso granato che si vedeva lontano un chilometro, nonostante la polvere stagnante sull'aia.

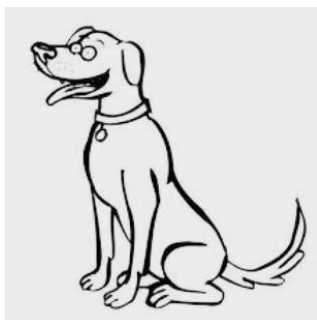
Mentre tutta quella gente si arrabattava dall'alba al tramonto con fuochi, pentole e barattoli di vetro, Stèvu e Pipòtt se ne andavano per i fatti loro, pomposamente soddisfatti di come andavano le cose intorno a loro ed ai loro trighi.

oooooooooooooOOOOOOOOOOoooooooooooooooooooo

Quella era stata una giornata di caldo torrido, di quelli in cui non si trovava fresco neanche infilandosi nell'acqua del pozzo. Lungo le strade abbacinate del paese non circolava un'anima viva e tantomeno i cani. Coloro che potevano permettersi il lusso di non lavorare, pochi in verità, bazzicavano le sponde dei fiumi in cerca di ombra e dell'acqua in cui tuffarsi di tanto in tanto.

Quando il sole aveva girato dietro alla collina, verso le otto di sera, i primi cani azzardarono i primi passi lungo la strada ancora calda di quel pomeriggio da dimenticare.

Anche Stèvu e Pipòtt misero il naso fuori da sotto il bersòtt (pergolato), dove avevano poltrito nel sudore bevendo e sputando bibite calde fin dalla mattina, tenendo sotto controllo coloro che si aggiravano come zombi intorno ai fuochi, che arrostivano persino le palpebre dei poco esperti bambini al lavoro.



Alzandosi in piedi nell'inutile ricerca di un filo d'aria fresca, videro arrivare al piccolo trotto *Billo*, il cane di Brunetto *el Città* (il piccolo), il bambino figlio di 'Nulfo e di Melinda, che faceva parte dei lavoratori, a quell'ora stremati. Come tutte le sere veniva per riportarsi a casa il piccolo. I genitori erano ancora sul lavoro nei campi, ma per la brava bestiola l'abbassarsi del sole significava che doveva andare a prendere il padroncino ed accompagnarlo a casa.

Anche Brunetto lavorava come gli adulti, come i genitori ed i fratelli e sorelle, perché tutta la famiglia era indebitata fino al collo e doveva ripagare le spese sostenute per la costruzione della loro casa. El Città era un bambino giudizioso di appena dieci anni, bravo a scuola e maturato anticipatamente grazie a quell'impegno che teneva unita tutta la famiglia: sanare i debiti contratti per la casa. Nel suo lavoro, pesante come quello di un adulto, se non di più quando, approfittando della sua ingenuità, gli si chiedevano prestazioni più onerose del solito, era di una serietà e di una precisione quasi spietata verso sé stesso: nessuno doveva poter avanzare giustificate rampogne verso il suo operato. Quel poco che aveva era suo e lo era per davvero, mentre quello di tutti gli altri era da rispettare. Sempre. Quando qualcuno cercava di reclutarlo per ordire un imbroglio su cui lucrare, non trovando sponde su cui appoggiarsi con ragione, scompariva dall'orizzonte... Tutti in paese lo sapevano.

Come al solito, l'avviarsi verso casa del Città con il cane che cercava la sua mano per leccarla, segnava l'inizio della smobilitazione serale del cantiere.

Pian piano si spensero i fuochi, si copersero le braci con la cenere, si radunarono gli attrezzi di lavoro e ciascuno prese la strada di casa dopo un breve e stanco saluto.

I due fratelli restarono soli nel silenzio della sera. Intorno a loro l'aia deserta che ispirava un'aria di complicità non ben definita.

La definì al volo Pipòtt:

“Dai, Stèvu! Questa è la sera che aspettavamo.”

Tanto erano stati svogliati ed indolenti fino a quel momento, tanto velocemente si misero in moto per attuare il loro piano prestabilito.

Con qualche picconata apersero un varco nelle cantine murate della casa ristrutturata dove, dopo l'ultima piena primaverile del fiume, avevano stipato ogni sorta di legname secco rastrellato lungo la sua sponda. Con un fiammifero di legno, appiccarono il fuoco ad una specie di miccia fatta con fogli di carta di giornale accartocciata, che si allungava fin sotto ad un covone di tralci di vite potati e secchi come la paglia, posto al centro della cantina.

Quasi subito le fiamme avvamparono con furia, con un crepitio che mise paura anche ad entrambi, tanto che girarono le terga e scapparono fuori dalla cantina, inseguiti dal fumo e dal ruggito dell'incendio che si sviluppava con tutta la sua potenza distruttiva.

Sull'aia esterna, dove si fermarono un attimo come affascinati dalle fiamme che lanciavano lingue fino al tetto, davanti ad uno spettacolo esplosivo così immediato e truculento, le loro mani si cercarono per trovare conforto dalla paura che li avvolse, proprio come quelle fiamme ruggenti che riempivano i loro occhi sbarrati. Un terrore ancestrale li spinse a correre con tutta la loro forza verso l'altra casa, quella dove abitavano stabilmente, distante un centinaio di passi dall'altra. Entrarono in casa e si barricarono sbarrando usci e finestre, mentre il bagliore dell'incendio saliva verso il cielo ormai quasi buio.



Con tutta probabilità dal paese qualcuno scorse subito quei bagliori laggiù, verso il bosco, non fosse altro perché il fumo arrivava a dare conferma a ciò che si vedeva.

Ma nessuno si mosse o fece un passo più in là dell'uscio di casa. Attirato sì dal probabile incendio ma non dalla necessità di lanciare un allarme qualsiasi, di organizzare una spedizione in forze con attrezzi adatti per spegnere fuochi, con pompe per aspirare acqua dal vicino fiume e buttarla sulle fiamme.

Un silenzio quasi innaturale gravava sul paese in quella calda sera d'estate. Pian piano tutte le porte e le finestre si aprirono per poter guardare quel bagliore immane, ma tutti rimiravano in silenzio, come assorti in pensieri... pesanti.

“Per carità! Quella è il modo migliore per farseli mangiare!”

“E allora?”

Entrambi con il mento in mano e lo sguardo vagante attorno, si parlavano con gli occhi: quando lampeggiavano significava che un’idea era in arrivo, ma spesso si spegnevano prima che la bocca si aprisse.

Finalmente, dopo un buon quarto d’ora, Stèvu propose:

“Cerchiamo un nascondiglio posticcio, in modo da avere un poco di tempo per trovare quello giusto.”

Pipòtt lo studiò con l’occhio sinistro mezzo chiuso, segno di massima attenzione.

“Va bene. Facciamo così. Diamoci una settimana di tempo e teniamo il denaro sott’occhio, vicino a noi ma non troppo.”

“Io direi proprio nella casa incendiata” propose ancora Pipòtt, con sguardo intinto nella furbizia. “Ormai la conservata per quest’anno è finita e fino a quello prossimo nessuno accenderà più il camino. E ne siamo sicuri: dipende da noi stessi, perbacco! Chi potrebbe pensare che teniamo là sotto il nostro malloppo?” propose Stèvu.

“Sei un genio, fratello!”

Si recarono sull’aia ancora coperta di cenere ed entrarono fra le mura annerite.

“Va bene qui?” sussurrò Pipòtt indicando una mattonella del pavimento che muoveva sotto ai piedi.

“No. Troppo facile. Anche i ladri camminandoci sopra sé ne accorgerebbero.”

“Idea! Nel vecchio camino. Su per la canna fumaria. Per sicurezza lo chiuderemo con...”

“No. Chiuderlo significa lasciar capire che dentro c’è qualcosa di importante...”

“Bene, lo lasceremo così, aperto. Sfido chiunque a pensare che dentro...”

Si abbracciarono ed insieme andarono a sistemare il malloppo di banconote in un anfratto interno della canna del camino, in corrispondenza della cappa esterna.

ooooooooooooooooOOOOOOOOOOoooooooooooooooo

Ormai la conservata era alla fine.

Le piante dei pomodori coltivate negli orti, oltraggiate dalle tante mani che le avevano stiracchiate per derubarle di tutti quei loro frutti rossi e succosi, sembravano rinsecchite prima del tempo, pendevano dalle canne soltanto grazie ai legacci che le reggevano. Se avessero potuto parlare avrebbero scongiurato: “Basta! Siamo esauste. Cosa volte ancora da noi?”

Sull’aia-cantiere, ripulita della cenere, un solo fuoco bruciava ancora sotto alla ramina più piccola. Soltanto Romilda e Melinda accudivano ai vari lavori per ripetere l’ormai frusto ciclo produttivo della conserva.

Il magazzino dei pomodori ancora da lavorare era praticamente vuoto: due *banastre* di vimini erano ancora mezze piene di frutti appena arrivati, le altre erano già vuote ed impilate contro alla parete di fondo. Non se ne aspettavano altre per i prossimi giorni.

“Domani mattina, esaurite le *tomatiche* (pomodori) di quelle due” spiegò Romilda indicando le *banastre* ancora piene “spegneremo l’ultimo fuoco. Nel pomeriggio ripuliremo tutto ed anche per quest’anno la conservata sarà finita” e se ne andò in compagnia di Melinda, sfregandosi insieme le mani prima di pulirle con il grembiule, cavandosi dalla testa il fazzoletto rosso quale ultimo gesto della stagione.

Stèvu e Pipòtt, rimasti soli sull’aia deserta, tirarono un respiro che nemmeno un elefante.

“Tutto finito, Stè” mormorò Pipo. “Abbiamo finito anche con le *tomatiche*” e tirò un calcio ad un pomodoro disperso sull’*aia*.

“Finalmente” ribadisce Pipo. “Basta con tutta questa roba, questa armènta (rumenta) questa vita da miserabili. Da domani tutto cambia...”

“... e noi non saremo più qui ad impolverarci le scarpe né i pantaloni con la riga. Come i signori ce ne andremo con la carrozza, con un tiro a quattro di cavalli bianchi!”

Si mossero per andare a vedere un’ultima volta il magazzino stipato di tutti i contenitori di conserva, pronti per la spedizione ai clienti di città.

“E con questa spedizione... toh!” e Stè fece il gesto dell’ombrello verso l’orizzonte, in direzione della città. “Non sapete, coglioni, che i pomodori che mangerete non saranno quelli della premiata ditta “XXXXXX” fornitrice della real casa, com’è scritto sull’etichetta. Sono nostri, dei fratelli “*Stefano & Giuseppe MANTELLP*”, che spenderanno i vostri soldi in giro per il mondo a goderseli, alla faccia vostra!”

La loro risata risuonò sarcastica e si attenuò soltanto quando entrarono nel capace ambiente, pieno zeppo di contenitori pronti per essere portati a destinazione, tutto il lavoro di tante persone, bambini compresi, per la durata di almeno due mesi.

“Domani mattina alle sei verranno a caricare tutto questo ben di Dio. Saranno cinque carri trainati da quattro cavalli ciascuno: perbacco, è un carico è di prim’ordine” declamò Pipo con le braccia aperte come ad abbracciare tutto il magazzino.

Seguito da Stè, indietreggiò per non voltare le spalle a tanta ricchezza, mandando baci con le mani portate alle labbra e poi lanciate a raggio in avanti.

Passando davanti alla casa bruciata, si fermarono un attimo in corrispondenza del vecchio camino, dove senza parlare si strinsero la mano e si scambiarono un sorriso d’intesa.

ooooooooooooooooOOOOOOOOOOoooooooooooooooo

L’indomani mattina alle sette circa, Stè si svegliò. Scese da letto come sempre ma si bloccò a mezza stanza: doveva sì o no incominciare a vivere come un signore? E allora tornò indietro e si reinfilò sotto al lenzuolo. Tornò ad alzarsi verso le dieci, parendogli quella l’ora più adatta al suo nuovo rango.

Bussò alla porta di Pipo e lo trovò a metà toeletta, incapace di completare il nodo alla cravatta che tentava di indossare.

“Fai con calma, fratello. Io scendo a fare colazione” lo tranquillizzò. E con le scarpe dalle soles nuove scivolò di brutto dall’inizio della scala, facendosela tutta con il culo sobbalzante su ogni gradino, fino al pavimento di mattoni rossi della cucina.

Masticò amaro declamando una contorta bestemmia, lisciandosi le chiappe ed avvicinandosi all’acquaio dove, nell’incredibile confusione di piatti, bicchieri, scodelle, pentole e padelle sporche contenute, pescò con due dita un bicchiere con ancora un poco di vino, lo vuotò sopra a tanto scandalo e se lo portò al tavolo. Facendogli scorrere il braccio steso sopra, lo liberò delle cianfrusaglie che lo ingombravano facendole precipitare a terra e si sedette. Non schioccò il dito per chiamare il cameriere perché gli sembrò un poco troppo avventato, ma ci pensò. Scorse un tozzo di pane raffermo nella madia. Lo afferrò e lo mangiò in quattro bocconi, bevendogli dietro un sorso di vino scovato in una bottiglia appoggiata sul pavimento.

“Puah!” sbraitò, sentendolo acido ed amaro come il fiele, spuntando il tutto.

Intanto Pipo era sceso ed anche lui cercava il modo di fare colazione, ma vedendo l’ammasso di stoviglie sporche decise subito di andare all’osteria.

Entrambi si avviarono verso la porta per uscire ma, quando Stè afferrò la maniglia per aprire, gli restò in mano.

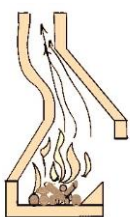
“O boia...!” esclamò. “Stamattina sembra andare tutto storto!” e buttò via l’inutile ferro.

Pipo intanto aveva trovato una pinza e, torcendo la quadrella della serratura, aprì l’anta al sole del mattino, che inondò il locale...

“Ahhh! Guarda che meraviglia, frat...”

A bloccarlo, lasciandogli la bocca spalancata, era stata la visione della vecchia casa: sull’aia, che avrebbe dovuto essere sgombra, c’era un tavolo con sopra alcune *banastre* di pomodori da lavorare ma, soprattutto, sul tetto c’era il fumo che usciva dal comignolo del camino! Del camino!!!!

“Chi è la!” gridò disperato.



Romilda si sporse fuori dall’uscio della cucina, allarmata dal grido quasi disumano: “Sono io. Che c’è?”

“... acceso il camino?!” gridò Pipo strozzando le parole.

“Ah, sì” rispose la donna già più tranquilla. “Stamattina sono venuta presto, alle cinque ero già qui, per lavorare queste poche tomatiche del mio orto, come tutti gli anni. Ma dato che minacciava un temporale, ho acceso il camino dentro casa... Ma perché sei così stravolto?”

Pipo, pur avendo la bocca spalancata non riusciva a parlare.

Abbrancò per la manica Stè e insieme corsero all’interno bloccandosi davanti al camino, dove un gran fuoco di legna ardeva riempiendolo tutto di fiamme, così vivaci da infilarsi fin dentro la cappa e la canna fumaria e mantenendo in bollore la pignatta di Romilda, colma di pomodori. Quel fuoco ardeva almeno dalle sei del mattino ed il riverbero impediva di avvicinarsi a meno di un paio di metri. Neanche a pensarci di spegnerlo buttando acqua, anche coi secchielli: l’acqua era in fondo al pozzo e per tirarla su non occorreavano soltanto una manciata di minuti. E senza spegnere quel gran fuoco e raffreddare adeguatamente la muratura, era impossibile entrarci dentro per... Ma soprattutto, niente si sarebbe potuto salvare dentro al camino, con tutto il calore ormai già sprigionato.



I loro occhi si puntarono dove sapevano che all’interno c’era... “Oooh!” fece Pipo. “Oooh!” ripeté Stè.

In quel momento sentirono dietro di loro lo scalpiccio di passi scalzi nella polvere. Sfigurati in volto, si voltarono: Brunetto *el Città* li guardava interrogativamente, con *Billo* che scodinzolava allegro al suo fianco.



Rauco, Stè gli gridò: “Tu!? Cosa fai qui?”

“Niente. Passavo con *Billo* per andare a lavorare nei campi, con i miei genitori.”

“Ma vattene all’inferno!” coi denti digrignanti rabbia. “Stupido!”

SPIOTA LUIGI

17019 VARAZZE – SV

E mail: luigi.spiota@gmail.com



www.ponentevarazzino.com